

Esce tutti i giorni alle
ore 9 antim.

Le associazioni si ri-
cevano alla libreria di
Andrea Santini e figlio,
Merceria S. Giuliano N.
715.



Prezzo d'associazione
per Venezia anticipate li-
re corr. 1:25 al mese. —
Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli arti-
coli conformi all' indole
del giornale, però franchi
di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (a suo tempo), POLITICO E PITTORESCO,

PROFEZIA.

Io non sono, o lettori, nè Geremia, nè Daniele, nè Ezechiello, nè Elia, nè Isaia, nè altro profeta maggiore, o minore, vecchio, o nuovo. Io ritengo fermamente che ne' giorni in cui siamo non ci sieno, nè ci ci debbano essere profeti; perchè l'ordine di cose è, se non invertito, almeno molto sconvolto. E guai a noi se non fosse! Se, a mo' d' esempio, il Signore avesse ancora l'abitudine di punire ne' popoli le colpe de' re, come si legge nel vecchio Testamento, dite il vero, lettori miei, il popolo d' Italia non meriterebbe in giornata la guerra, la peste, la fame, e le dieci piaghe di Egitto? E non dovrebbe inoltre il Signore, per certi paesi specialmente, pensare a qualche altro castigo di nuovo genere?

Ritenuto dunque ch'io non sono profeta di professione, vi dirò che mi sento d'aver una certa tattica tutta mia per prevedere a forza d'argomentazioni il futuro. Non è già soltanto quella tattica comune a tutti i giornalisti, onde il Giusti cantava:

*Il profeta che fa da Gazzetta,
La Gazzetta che fa da profeta;*

non è soltanto quell' altra tattica, che qualche giornalista bene spesso riceve in forma di lettera ed accompagnata da un gruppetto di papaleoni: la mia, è qualche cosa di più, qualche cosa di meglio.

E se voi, parte eletta de' miei lettori, gentili lettrici, che siete curiosissime, che fabbricate la cabala, che studiate la Sibilla, mi chiedeste istantemente che cosa veggia in questo momento, vi risponderei:

« Io veggio una città regina col manto
» lacerato e collo scettro infranto. — Ma
» le sue carni sono ancora sode così da
» far fronte alle ingiurie della stagione. —

» Il suo scettro è infranto: ma il suo
» trono è ancora bello. — Il suo trono è
» inattaccabile perchè difeso dalle acque
» del mare. —

» Ella non si lamenta de' suoi dolori;
» ma si sdegnava altamente ed accusa la
» mano de' re fabbricatrice delle sue vec-
» chie e nuove sventure. —

» I suoi figli prima stavano divisi tra il
» desiderio de' re e il desiderio de' popoli;
» ma adesso tutti sono concordi: e chi dis-
» corda si vergogna e stà silenzioso per
» timore d'esser proclamato nemico del-
» la patria. —

» La città che mi stà diinnanzi agli oc-
» chi, vorrebbe un ajuto: ma non sa co-
» me chiederlo. —

» Tranne quello della nascita, ella non
» ha nome onde presentarsi: la povera
» città regina è ridotta trovatella. —

» O città de' cento dogi, e de' cento pa-
» lagi? che più stai dubitando? che più
» ti trattiene? Da un nome a te stessa, e
» diverrai grande, e sarai salutata ancora
» di salvezza, se finora fosti di speranza.

Quest' è la mia profezia, o amabili leg-
gitrici.

— Come, come la profezia? signor pro-
feta, voi non sapete ciò che vi dite. Que-
st' è una lamentazione, un' elegia, una ge-
remiade. Tutto quello che avete detto voi
lo sapevamo anche prima. Noi abbiamo
letto questa tiritera colla speranza di ven-
nir a un costrutto. Noi altre donne voglia-
mo il costrutto. Diteci, se è vera la tattica
che vantate, diteci ciò che vedete nel
futuro.

— O donnette mie, devo proprio spif-
ferarvelo?

Io vedo una repubblica.

I CANI DI MESTRE

RIFUGIATI NEL FORTE DI MARGHERA

A SIOR ANTONIO RIOBA.

Scusi Sior Antonio se esordiamo o per
meglio dire *debutiamo* con un elogio in
nostro onore, ma a questo ci dà diritto
doppio la storia naturale e quella d'Ita-
lia; la prima perchè tutti i naturalisti si
accordano nel dire che la vera fedeltà non
si trova che nei cani e nelle donne, poi
perchè la seconda ci rammenta come ai
tempi di Massimiliano senza denari, il proa-
vo di Ferdinando Testone, avendo tutte le
nostre buone sorelle di terraferma diser-
tato alla causa della gloriosa Repubblica
Veneta, sebbene in questi tempi non fos-
sero di moda le fusioni, Mestre soltanto
restò fedele a Venezia, per cui la nostra
patria fu onorata dal Senato col titolo di
Mestre fidelis. Più fedele ancora della fe-
delissima città di Trieste, a cui fu accor-
dato questo titolo per aver esteso per la

prima il commercio delle patate, che il
nostro popolo chiama aranci di Vienna.

Adunque sappia, Sior Antonio, che
appena Mestre fu invasa da quegli altri
cani (*autrechians*), noi tutti ci siamo rifug-
giati in questo forte, ove alla notte sempre
vegliamo cogli orecchi al suolo, e rendiamo
inutile il mantenimento d'uno stuolo d'ac-
che, perchè noi siamo più desti e fedeli
dei antichi cani di Roma.

Ma tutto questo non entra per niente
nel midollo di questa lettera, poichè ella
deve sapere come noi abbiamo scoperto
che alcuni cani fra noi mescolati, di pelo
biondo, con gli occhi cilestri, e con la te-
sta rotonda come una zucca, si portano
furtivamente di notte per Mestre, e là ar-
rivati si presentano a quegli altri cani (*au-
trechians*), e fiantatili secondo il loro co-
stume, poi leccate loro le zampe e fatti
certi lai, si gettano per terra, e quegli al-
tri cani ci mettono sotto il collare delle
carte, e così muniti corrono a Venezia per
la strada ferrata, ove di botto si fermano
prima a S. Fosca, poi sen vanno a S. Ma-
ria Formosa, di dietro le Procuratie Vec-
chie e S. Maria Zobenigo, e poscia fini-
scono al caffè Sutil, ove vengono confort-
tati e reficiati con ciambelle e pasticciotti, e
infine dissetati con la pura acqua del palaz-
zo nazionale sempre esclusa l'artesianà.

Adunque, caro sior Antonio, sapendo
quanto grande è in lei l'amor della patria,
l'avvisiamo che se non si pensa a metter
rimedio a questo andirivieni notturno, noi
saremo costretti di far giustizia da noi
stessi di questi traditori e sbraneremo in
avvenire tutti i cani infedeli.

*A nome dei cani fedeli di Mestre
rifugiati in Marghera*

ALMIRANTE.

D. J. B.

COLPO D'OCCHIO.

Il Granduca di Toscana emette leggi
restretive sulla stampa, bada poco alle
Camere, si fida nelle truppe, combina
trattative retrogade, e fa chiudere i Cir-
coli. —

— Giudizio, Granduca, giudizio: o invece di domani ti faranno chiuder bottega quest'oggi. —

Sua Santità Pio IX non vuole la guerra ch'ei stesso ha provocato, rigetta Mamiani, non calcola i liberali, apprezza i Gesuiti, e favorisce le mene cardinalesche. —

— Pio IX! Pio IX! Guarda bene quel che fai, perchè altrimenti la Romagna vorrà assaggiare Pio X. —

Il Borbone continua a farla da Borbone: manda soldati in Calabria ed in Sicilia, fa incarcerare i cittadini onesti, aumenta i vizii de' lazzari, e conserva il suo castello armato di carabine, di razzi, e di cannoni a mitraglia. —

— O Borbone una pistola uccide un uomo, ed un uomo è bastante a scaricarla. —

Il Duchino di Modena, seduto di nuovo sopra il suo guscio di castagna, ritorna a sistemare la polizia, a fabbricar lo spionaggio, a provvedere sicarii pel giorno del pericolo. —

— O Duchino, tu regni di riverbero: ma al tramonto del tuo sole una mano può fermare il tuo corso, e scaraventarti allo sdegno del tuo popolo. —

Il Re di Sardegna, S. M. Carlo Alberto lavora alacramente per la causa italiana: da una parte colle note diplomatiche colle trattative segrete, dall'altra castiga Salasco, stà rinnovando generali, creando ministri, fabbricando eserciti, ordinando munizioni. —

— O Carlo Alberto! - Da te quando operi il male mi guardo io, quando operi il bene mi guardi Iddio. —

LA CAMARILLA.

Mi rincresce che il giuoco del lotto sia sospeso, perchè questa volta vorrei azzardare una moneta anch'io. Figuratevi, la scorsa notte mi sono sognato, io che non mi sogno se non due o tre volte in un anno.

Mi pareva d'essere rincantucciato in un tugurio situato nell'ultimo appartamento d'un vecchio palazzo, e che ivi stessero

adunate quelle quattro figure di porfido, che si veggono presso la porta della Carta.



In quell'istante i loro ceffi erano truci quanto il viso d'un certo poeta tridentino allorquando ei va in collera, e la loro voce rauca così che somigliava il lontano romore delle carrozze. Si fissavano in volto continuamente, e tenendo alcuno fra essi la mano alla impugnatura della daga, pareva minacciasse d'uccidere chi si fosse azzardato di sorprendere quella segreta congrega, qualcheduno, ed io credea d'essere il designato, come quegli che per accidente e di nascosto mi trovavo colà. Pensate se le mie gambe vacillavano poco. Credendo d'essere più sicuro mi accosciai, e là in quell'incomoda positura stetti ad ascoltare ciò che andavano dicendo quelle bruttissime faccie.

Non imaginerete già che i loro discorsi fossero allegri e festosi, nè supporrete ch'essi attentassero alla vita o alle sostanze di qualche ricco signore. Vi so dir io che parlavano assai gravemente, e cospiravano a danno d'un'intera popolazione.

Quei quattro manigoldi erano i rappresentanti d'una società formatasi ancora dal 22 marzo di gloriosa memoria, e composta tutta d'impiegati dimessi, di spie, di birri, di retrogradi, di titolati, di nobili, insomma d'austriaci in carne ed ossa o

d'ostrieggianti per progetto, — i quali, nemici del nuovo ordine di cose, si proposero fin d'allora di atterrare l'incominciato edificio.

Là in quel luogo appartato, lontani da ogni sospetto, discutevano sui mezzi da impiegarsi per venire a capo dei loro desiderii; citavano persone d'ogni ceto, e così mi venne fatto d'udire i nomi di certuni, i quali per lo contrario vengono dal mondo ignorante stimati grandemente pei loro sentimenti di patriottismo.

Quanti conti, quanti avvocati, quanti scrittori, quanti commissarii della vecchia polizia, quanti cavalieri, proprio di quelli erranti, non vennero passati in rivista! E, su questi contavasi per la somministrazione delle somme occorrenti; su quelli pei consigli da dare al governo, o sulle misure da prendere per circondarlo di seicocchi o d'inetti, per disgustare o raffreddare i più caldi amici della indipendenza italiana; per far abortire i più vitali provvedimenti di difesa e di sicurezza; su quelli pei discorsi da tenersi ai caffè e alle conversazioni; su altri pegli scritti da pubblicarsi o ne' giornali, o volanti per le vie onde rendere invisì i governi, che agiscono con fiducia e con lealtà; su altri ancora per tener d'occhio i cittadini più onesti e più liberali; su tutti per tentare un gran colpo tosto che se ne presentasse l'occasione.

Dopo parecchie ore quel complotto quasi per incanto spariva, ed io sonnecchiando, pronunciai, non saprei dire per quale impulso, la parola *camarilla*. Destatomi poscia mi sovvenni che di continuo, e tutti i giorni sentivo parlare di codesta *camarilla*, la quale in fine altro non è che una segreta congiura, certo esistente anche a Venezia, e mi persuasi che i sogni sono imagini del di guaste e corrotte.

IL NUOVO CONIO.

Qual sarà il conio delle monete che si vanno a battere cogli argenti dati dai cit-

tadini? — È questa una domanda fatta da varii a Sior Antonio Rioba, il quale chiese già la stessa cosa quando dall'eccelso imperiale e regio governo di luglio uscì il decreto che requisiva le argenterie.

Qual sarà il nuovo conio?

Tizio, Caio e Sempronio vorrebbero che la leggenda fosse latina; ma il primo farebbe dire alla moneta, con uno sproposito di grammatica, e riferendosi agli argenti: *abierunt sed redeuntur* (partirono ma si ritornano). — L'altro: *tota civitas exiit cum argentiis suis* (tutta la città è partita coi suoi argenti!!!) — Il terzo: *qui diligit aurum non justificabitur* (chi ama l'oro non sarà giustificato).

A Sior Antonio Rioba niente piace di tutto questo, primieramente perchè le leggende latine non fanno più pel caso nostro, che abbiamo una bellissima lingua, la quale si presta benissimo anche all'epigrafia, senza d'uopo di ricorrere all'idioma latino; — in secondo luogo perchè la sarebbe una baggianata il dire che la città è partita colle sue argenterie; una cosa insulsa gli argenti andati e ritornati; una sentenza intempestiva, che l'ayaro non troverà giustificazione.

Sior Antonio, per dir anch'egli la sua, porrebbe da una parte: *Cogli argenti de' cittadini — Venezia — nell'agosto 1848 — e nell'esergo un'ancora intrecciata da una corona d'alloro, ai cui lati si leggesse il valore della moneta.*

CORAGGIO DI UN GENERALE.

EPIGRAMMA.

A fronte del nemico
Incoraggiava il General Rodrico.
Le schiere a guerreggiar pria non usate:
E veggendo che molti eran distrutti
Diceva agli altri: olà, voi non tremate!
Lasciate a me, eh' io tremerò per tutti.
(Carroccio.)